

una giraffa in Logudoro

Alessandro Serra

La scrittura è l'affascinante imperfezione di chi non vive davvero. Chi vive sul serio, non ha tempo per scrivere. Chi sposa la causa dell'Essere e si lascia scuotere dalle terribili meraviglie del Sublime non possiede libri inediti nei cassetti o poemi che entreranno nelle antologie. Colui che scrive, scrive "da lontano" in uno stato di "isolamento ideale", vivendo nelle distanze della temporalità e della spazialità. Ma per quanto il mestiere dello scrittore possa indurre l'uomo a negarsi l'agire per l'ordito dell'inchiostro, la scrittura rimane l'unico modo per realizzare il miracolo di riessere.

Parole chiave: mestiere dello scrittore, finzione letteraria, scrivere da lontano.

Writing is the charming imperfection of those who do not really live. Those who actually live, do not have time to write. There is who marries the cause of Being and let him/herself be shaken by the terrible wonders of the Sublime, who does not have books in the drawers or unpublished poems that will come in anthologies. On the other hand, the writer writes "from far away" in a state of "perfect isolation", living the distances of temporality and spatiality. But much as the work of a writer leads man to deny the doing in spite of the warping with ink, writing is the only way to accomplish the miracle of being again.

Key words: the writer's job, literary fiction, writing from the distant past.

Scrivere significa fare qualcosa, da lontano.

Tenere a bada le gambe, star seduto, sdraiato, in piedi o sul pavimento, ma fare tutto questo da lontano. "Stare coi pensieri", magari, e non "divenire col corpo". Ma nemmeno chi intesse solo relazioni pi-

Articolo ricevuto nel novembre 2011; versione finale del settembre 2012.

ramidali col proprio intelletto, con la propria ragione, o con l'intima industria dell'astratto: scrive sul serio.

A volte, passeggiando per un viale alberato o muovendomi dentro spazi poco noti, costruisco dettati col pensiero, ma solo raramente, quando ritorno a casa, registro quelle idee sulla carta. Quel modo di scrivere servendosi del "corpo" mi appare, più che scrittura, preghiera.

Una preghiera fatta per calibrare l'invisibile servendosi del visibile. Una parziale rinascita del proprio "essere" in un contesto simbolico che vuole tornare di nuovo vergine. Una delirante estasi delle proprie possibilità concettuali che, suggestivamente, si raccolgono in primitive forme di divinità.

Quello che voglio dire è che, quando scrivo davvero, faccio sempre peccato. Ho "le mani sporche" fino a sera, e la mattina, quando apro gli occhi, non le ritrovo mai rosa come quelle dei neonati.

Scrivere è l'affascinante imperfezione di chi non vive davvero.

C'è sempre qualcosa che si squadra, qualcosa che resiste senza dire il suo nome o il resto di un niente che ti avvince.

Scrivere è, per me, distillato di accidia. È prematura scomparsa del mio volere. È l'orfanotrofio del mio coraggio.

Non c'è nobiltà nel negarsi l'agire per l'ordito dell'inchiostro, per quanto luminose possano sembrare le immagini che altri ha raccolto per noi.

Fu Henry Miller – malgiudicandosi – a malgiudicare gli scrittori eletti del passato, come anche i tardi pappagalli degli anni Trenta del secolo scorso, perché ritenuti incapaci di far valere l'istinto di vita di cui tanto lamentavano l'assenza. Chi vive sul serio non ha tempo per scrivere. Chi sposa la causa dell'Essere e si lascia scuotere dalle terribili meraviglie del Sublime non possiede libri inediti nei cassetti o poemi che entreranno nelle antologie. E quand'anche fosse rintracciabile una qualche vita (pensate a Blaise Cendrars) capace di stupire e abbagliare per la sua continua metamorfosi, per il suo repentino cambiare maschera nel gioco a fare la *persona* nuova ogni volta e, al tempo stesso, lo scrittore, tanto da farmi quasi retrocedere: riuscirei, mio malgrado, a scorgere (come nel caso di Miller o dei tanti "maledetti" o "neo-maledetti" = Beat) la vocazione ossessiva di chi, temendo di non possedere nulla di meraviglioso da dire al mondo, si dimena e urla e scuote gli infissi delle città estinte per cercare di imbattersi – piuttosto – in quel meraviglioso.

Per loro, la scrittura cercava di vincere l'accidia usando il "corpo che diviene". Il corpo che diviene (non preghiera!), e lontano dal pensiero inteso come programma, intenzionalità etica o morale. Si urtava il vetro

della vita coi propri muscoli reali per imbattersi nella propria scrittura arteriosa.

L'esperienza Beat è stata l'ultimo tentativo di fingerci avatar scribacchini della Madre Terra. Ma è un'esperienza che, da esplosiva e geniale, ha conosciuto il suo limite dentro la conta delle ere geologiche, antropologiche e sociologiche. Il mondo era troppo vecchio per accettare una trasformazione così radicale come la desideravano quei "narratori-guerrieri". Tutto quello che resta dopo l'esperienza di quei "ragazzini impenitenti" della letteratura americana (che erano stati preceduti, e forse già superati, nella nobiltà dei propositi, dalla grandezza di Henry Miller) sono due forme di scrittura opposta: la prima ha rielaborato la pop-art e gli stimoli cromatici del mondo consumistico facendoli interagire con un intellettualismo cibernetico (quelli che altri definisce *postmodernismo*) alla DeLillo, Pynchon, Auster; la seconda, assai più popolata, spegne la letteratura cripto-didascalica del primo insieme e accende l'"intrattenimento", il *plot* dei più gettonati prodotti cinematografici dell'anno, e non lascia dubbio di essere già sceneggiatura da verificare sulla carta-schermo delle nuove librerie (e qui la lista dei nomi è infinita).

Le librerie stesse sono supermarket colorati. Ma gli stessi libri si prestano a stare dentro il supermarket per le loro copertine e sovracopertine dalla lucentezza e dagli spessori cromatici incredibili. Temo che un giorno scopriremo di aver preso più radiazioni nel tenere in mano un libro (evitabilissimo) della Mondadori che per l'esserci prestati ad una risonanza magnetica (non evitabile).

La stessa "esperienza individuale di qualcosa" è un ideale romantico. È qualcosa di spento o divorata dalla critica letteraria. Quando si legge una poesia non la si sente che per tramite di note scritte con intuizioni quantistiche e matematiche, di parole-chiave capaci di scandagliare vite pregresse fino ad indovinare i pesi atomici dei familiari dell'autore.

Radio, televisione, Internet: sono immagine. Scrittura di movimento: comunicazione. Preghiera commerciale. L'orchestra della comunicazione che non finisce di dettare, anzi sfida la nostra stessa capacità di immagazzinare informazioni. Oggi, come detta il "sacro-postulato", è impossibile non comunicare. Facebook è l'esempio più banale di come tutti vogliano sapere tutto continuamente. L'essere collegato, connesso, *on line*, in diretta, ha ucciso il "senso dello scrivere" con il quale le persone, come me, sono cresciute.

Scrivere è una forma di educazione e, come tale, cambia e si evolve. Eppur volendo spalleggiare questo darwinismo della comunicazione

odierna, esso destabilizza la velocità delle parole, l'obbligo del pensare velocemente.

Dal mio punto di vista, invece, per scrivere è necessario che qualcuno non sappia qualcosa e non sia là, vicino a te. Vale per lo spazio, ma forse più per il tempo. Esperisco, quindi, una scissione tra lo scrivere di ieri e la comunicazione di oggi, e la mia pretesa accidia si scontra con una incredibile facoltà ipercinetica della parola odierna.

Ma anche quella che definisco accidia, non è altro che il risultato di un lento assorbimento di modelli geo-socio-psicodinamici avuti in sorte.

Scrivere stando su un'isola, infatti, sembra avere qualcosa di perfetto.

Sei lontano per definizione.

Hai sempre qualcuno da raggiungere oltre il mare, ma solo se vuoi. Sei circondato da una distanza blu, hai cioè delle difficoltà. Nel senso che tutto ciò che è vissuto come ostacolo al banale *comunicare da lontano* può essere visto, paradossalmente, favorevole al giusto *scrivere da lontano* del quale parlavo: ammesso che tu lettore mi abbia concesso una sperimentale distinzione qualitativa.

Questo, infatti, può sembrare il risultato di chi ha sposato il luogo comune dell'allontanamento creativo. Chi, cioè, accettando una certa e tradizionale "didattica della scrittura creativa" crederà di indovinare colori impossibili e pulsioni nuove, come farfalle non ancora scoperte di una giungla amazzonica, nel "selvaggio rifugio" di una volta.

Montaigne in Francia e Bufalino in Sicilia, autoesiliatisi dagli incandescenti poli comunicativi, hanno scritto pagine eterne, ma hanno soprattutto interpretato quello che c'era.

Proprio a questo tipo di allontanamento mi riferisco quando parlo di "isolamento ideale". Ma ogni uomo è misura di tutte le cose... che lo riguardano! «Voglio che mi si veda qui nel mio modo d'essere semplice, naturale e consueto, senza affettazione né artificio: perché è me stesso che dipingo...» dice Montaigne (1966, p. 3); e il grande siciliano, interrogandosi sulle ragioni dello scrivere, non mancava di dire: «non conosco altro modo che consenta il miracolo del Bis, il bellissimo riessere» (Bufalino, 2001, p. 823).

Ma di perfetto, in questa fisica, c'è solo la geometria della distanza che aiuta ad elaborare. Il suono sordo dell'*isolitudine*, invece, scava voragini che non sono fertili per la creatività. E basta la conta dei giorni passati a fare i pulcinella o gli amanuensi recidivi di citazioni bibliofile per scovare le debolezze del proprio storico e husserliano *Lebenswelt*.

Il mio scrivere, che sull'isola del vento cerca ristoro e vita, non nasce felice o ricco di ossigeno. Piuttosto, va in dialisi al primo cambio di

pressione. E questo mi ha fatto capire che “scrivere da lontano” non significa nemmeno scrivere da un luogo sperduto o di difficile raggiungibilità.

Forse esistono due modi di “scrivere da lontano”, a seconda che il senso prescelto sia quello esterno o quello interno: lo spazio o il tempo. Il primo modo, appena inquadrato, non sembra valido per tutte le esperienze (mia inclusa). Non resta che il secondo, la scrittura intesa nelle “distanze” della temporalità, cioè nel rimando dialettico della storia. Questo significa, molto spesso, scrivere e occuparsi di qualcuno che non c’è ancora, che non ha imparato nemmeno l’alfabeto o fatto gli esercizi sulle aste. Significa parlare a chi non è nato oppure a chi è già morto; e se, invece, miracolosamente vivesse “il tempo” del tuo scrivere, ha troppi rumori da districare, troppi calabroni verbali da schivare. E quand’anche sentisse, *sentirebbe*?

“Scrivere da lontano” è il mestiere di chi ha capito che le parole devono riposare dentro qualcosa, come il mosto dentro le botti umide delle cantine. Per costruire questo tipo di percorso ci vuole volontà, dedizione e trasformazione.

Comprendere che è il fantastico esempio della casualità e della fortuna, piuttosto che della sfortuna, a schiudere cambiamenti epocali nelle lettere e tra i protagonisti delle lettere. Ma per questo è necessario attendere il garbo evoluzionistico della Storia e delle storie.

La passione che coltivo quaggiù in Logudoro, come scribacchino inosservato nel mio efficacissimo spazio-tempo, è sapere chi di noi pecorelle mangerà, un giorno o l’altro, la foglia in cima all’albero.

Riferimenti bibliografici

- Bufalino G. (2001), *Opere 1981-1988*, a cura di M. Corti, F. Caputo, Bompiani, Milano.
Montaigne M. de (1966), *Saggi*, a cura di F. Garavini, Adelphi, Milano.